



## *Dante e il Paradiso (artificiale): il nuovo Dante di Barbara Reynolds*

(Barbara Reynolds, *Dante. La vita e l'opera*, traduzione di Alessio Catania, Milano, Longanesi, 2007, pp. 505, ISBN 078-88-304-2436-4)

di Paolo Caponi

E' questo il libro che, soltanto qualche anno fa, provocò un certo scompiglio nella più ingessata accademia dantesca. La studiosa di Cambridge Barbara Reynolds, dedita da un'intera vita agli studi sul fiorentino, si decise solo allora a dire quello che le covava in animo da tempo, relativamente al modo in cui Dante componeva i propri versi arrivando, proprio con il *Paradiso*, alle vette dell'indicibile, a quell'estrema rarefazione di un linguaggio che vuole anche esprimere il silenzio, il muto sgomento che proveremo davanti all'Eterno. Si scusa, anzi, la Reynolds, nella dedica ai suoi studenti, perché avrebbe voluto essere più coraggiosa – scriverle prima, magari, quelle cose. Certo, le sue remore sono più che comprensibili, visto l'ardire, vista la materia che al sol pensarci fa tremar le vene e i polsi. Come si può infatti comunicare a una pletora di dotti esegeti che il Dante nazionale, il *nostro* bardo, poteva vedere quello che vedeva, e poi scrivere quello che scriveva, perché sfondava le porte del fenomenico grazie, sì, grazie A SOSTANZE STUPEFACENTI?

L'analisi della Reynolds parte, tuttavia, da alcuni forti dati di fatto: 1) che Dante faceva parte, notoriamente, della corporazione dei Medici & Speciali, e che quindi poteva avere le conoscenze relative alle sue erbe oltre che un facile accesso alle erbe stesse; 2) che la pratica di "aiutarsi" con sostanze psichedeliche prima di compiere un viaggio nell'aldilà non era cosa affatto rara, tra poeti. "Fin dalle opere giovanili", ci dice la Reynolds già nella premessa, "in particolare nelle visionarie immagini di Beatrice raccolte nella *Vita nuova*, vi sono indizi che Dante, forse in compagnia di altri poeti, potesse aver fatto uso di sostanze erboristiche capaci di produrre un acuito stato di coscienza" (p. 12). La prassi sarebbe poi, spiega la Reynolds, suffragata da specifici passi del *Paradiso*, dove il riferimento è lì per chi lo vuole vedere – cosa, del resto, nemmeno tanto da nascondere



al tempo del Cigno dell'Arno (“[...] tal dentro mi fei / qual si fé Glauco nel gustar de l'erba / che 'l fé consorto in mar de li altri déi”). In effetti, alla luce di quel sano distacco che il critico dovrebbe avere, l'argomento non pare neanche tanto peregrino. Dopo tutto: perché no? Lo si vuole sempre in anticipo sui tempi, Dante, su tutti i tempi, secondo quella telegenica “universalità” che gli si attribuisce vieppiù – e allora perché non vederlo sperimentatore come i Doors prima dei Doors? Il problema, anzi – mi sembra – è che la Reynolds sia stata, ancora una volta, troppo prudente. Manca, nel libro (organizzato come una biografia che si dipana attraverso il commento alle opere) una analisi strutturata della pratica allucinogena medievale, magari il recupero di una certa teorizzazione qui poco più che citata, e soprattutto il salutare confronto con altri *addicts*. Manca del tutto una dialettica con Carlo Ginzburg, per esempio, e con i suoi studi sulle pratiche del sabba e sugli unguenti che potevano facilitare il volo della strega (già, perché, sia detto per inciso, se gli italiani leggono sempre gli inglesi, non sempre gli inglesi leggono gli italiani). Peccato. Ma la strada è aperta, si spera, magari perché la percorra la stessa Reynolds che, solo con la pensione, ha finalmente trovato cotanto coraggio. Certo è scandalo per una certa vulgata. Dante arabo, Dante rosacrociario, adesso anche Dante “fumatore” – difficile via crucis, la sua, attraverso l'inevitabile appropriazione da parte della Foxy, dell'olio d'oliva e di chissà cos'altro ancora, condividendo in questo il destino di altri bardi tutti disgraziatamente “universali”, come Shakespeare. “In Dante c'è tutto – c'è tutto in Dante”; e poi: “ma Dante è già lì, ad aspettarci”, appunto perché è “universale, Dante, u-ni-ver-sa-le”, ci dicono i teleimbonitori che ci vendono il Dante come un fustino del Dash, così avulso, così alienato, così sradicato ormai dal suo storico contesto per farne un fenomeno da baraccone in letture pubbliche definite addirittura “geniali” nei commenti del dopopartita. E allora che questi ignavi si abbiano, almeno, un Dante fumatore.

---

Paolo Caponi  
Università degli Studi di Milano  
[paolo.caponi@unimi.it](mailto:paolo.caponi@unimi.it)